

LETTURE: *Pr* 8,22-31; *Sal* 8; *Rm* 5,1-5; *Gv* 16,12-15

Ogni volta che ci riuniamo per celebrare le opere di Dio, apriamo la nostra assemblea confessando di essere radunati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dicendo queste parole tracciamo anche un segno di croce sul nostro corpo, per ricordarci – e anche annunciare – che il mistero della Trinità si è pienamente rivelato nella Pasqua di Gesù. È guardando alla croce, o meglio, come sempre Giovanni ci dice, è volgendo lo sguardo verso il trafitto, che conosciamo chi è il Padre, chi è il Figlio, chi è lo Spirito Santo.

Lo Spirito Paraclito, promette Gesù nel Vangelo di Giovanni che abbiamo appena ascoltato, ci guiderà a tutta la verità, anche a quella verità di cui per il momento non siamo capaci di portare il peso. Ma la verità nella quale lo Spirito ci conduce è Gesù stesso: è lui la verità. Possiamo anche dire, in modo più preciso, che è la sua Pasqua la verità nella quale lo Spirito ci conduce. E il Gesù pasquale, crocifisso e risorto, la verità, quale piena rivelazione del mistero di Dio, ma anche del mistero del nostro essere uomini e donne. Perché è l'amore che Gesù ci rivela donando la sua vita a custodire il segreto di Dio e a custodire anche il nostro segreto. E noi non siamo ancora capaci di vivere appieno tutte le esigenze di questo amore. «Non siete capaci di portarne il peso», dice Gesù. In greco il verbo che qui Giovanni utilizza è lo stesso verbo con il quale nei Vangeli viene descritto il gesto con cui Gesù porta la sua croce. Noi non siamo capaci di portare il peso dell'amore, che è anche il peso della croce. Il peso cioè di un amore che giunge ad amare in modo gratuito, che perdona i propri nemici, che dona la vita anche a chi lo rinnega e lo tradisce, che si affida con fiducia alle mani del Padre anche quando il Padre sembra entrare nel silenzio o farsi assente. È questo amore a dire la verità di Dio, di un Dio Trinità, di un Dio comunione, ed è questo stesso amore a dire anche la nostra verità. Una verità che ancora non possediamo, una verità che ancora non siamo, ma nella quale con gradualità, con pazienza, ma anche con irresistibile fedeltà, lo Spirito ci conduce. Per renderci sempre più capaci di amare secondo il peso, o la misura, che la Pasqua di Gesù ci chiede e ci dona di vivere.

Perché, scrive Paolo ai Romani, nella seconda lettura che abbiamo ascoltato, l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo. È lo Spirito che riversa in noi l'amore stesso di Dio per consentirci di amare secondo questa misura. È questo amore che ora abita in noi, dimora in noi, come una sorgente sempre zampillante di vita, di energia, di luce, a consentirci di portare quel peso che altrimenti non riusciremmo a portare. E qui, se ci pensiamo bene, è molto bello il dinamismo che lo Spirito ci concede di vivere, e che possiamo intuire se leggiamo insieme quello che Giovanni scrive nel suo Vangelo, e quello che Paolo scrive ai Romani. In Giovanni Gesù promette che sarà lo Spirito a condurci dentro la verità dell'amore. San Paolo dice che è lo stesso Spirito a riversare la verità dell'amore nei nostri cuori. Noi siamo nella verità perché la verità inizia a vivere dentro di noi; noi siamo nella sfera dell'amore perché è l'amore stesso di Dio che inizia a vivere dentro di noi. E questo è il modo con cui lo Spirito ci conduce nella verità. Non lo fa afferrandoci e tirandoci dall'esterno, quasi stratonandoci, o spingendoci da dietro, o conducendoci per mano, ma come qualcuno che comunque ci cammina a fianco, o davanti o dietro. Un compagno fedele che però rimane separato da noi. No, l'azione dello Spirito è più profonda, più interiore. Ci conduce nella verità dell'amore venendo ad abitare in noi, e dunque muove la nostra libertà dal di dentro, ci fa camminare ma come una energia interiore, persuasiva, convincente, incoraggiante, che agisce in noi e attraverso di noi. Non dall'esterno, ma dall'interno della nostra esistenza. Ci conduce nella verità facendo crescere e maturare la verità dentro di noi. E la fa crescere riversando l'amore stesso di Dio nei nostri cuori. E allora la nostra speranza non rimarrà delusa: giungeremo a conoscere la verità perché impareremo a portare il peso dell'amore.

Essere radunati nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo significa anche questo. Il Nome, per la Bibbia, dice l'identità della persona, il suo segreto più profondo e costitutivo, la sua verità. E il nome di Dio, il segreto di Dio, la verità di Dio è l'amore. «Dio è amore», afferma Giovanni nella sua prima lettera. E dunque noi siamo radunati nel Nome, cioè nell'amore del Dio-Trinità, nell'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Questo significa almeno due cose fondamentali per la nostra vita. La prima: a radunarci e a custodirci nell'unità è l'amore di Dio, l'amore che circola come un dono inesauribile tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo. Se siamo qui è perché c'è questo amore che ci chiama, ci attrae, ci affascina, ci convoca, ci riunisce. Ci sono senz'altro altre ragioni importanti a farci essere qui, ma tutte devono lasciarsi ricondurre questa motivazione fondante. A convocarci e a riunirci qui è l'amore di Dio per noi. Non altro. Solo questo. Deve bastare questo. Siamo qui per lasciarci amare, per gustare questo amore. Per consentire allo Spirito di riversarlo nei nostri cuori, e così lasciarci anche noi condurre nella verità di questo amore.

C'è una seconda conseguenza, altrettanto importante. Noi disponiamo di linguaggi diversi per parlare della Trinità: il linguaggio teologico, quello poetico, quello delle icone, quello della liturgia. Non dobbiamo però mai dimenticare che c'è anche il linguaggio delle relazioni, il linguaggio della comunione, dell'essere comunità, dell'essere chiesa. Siamo qui non solo perché ci raduna l'amore del Dio Trinitario; ma il nostro stesso essere qui, radunati insieme, il nostro stesso essere comunità parla della Trinità, la confessa, professa la nostra fede nel suo mistero. Questo è vero per la nostra comunità monastica, è vero per le famiglie che oggi accogliamo, è vero per ogni comunità parrocchiale. È il nostro radunarci in comunione che confessa e annuncia al mondo il Nome santo di Dio, che è Padre Figlio e Spirito Santo.

Ma anche questo è dono. La nostra comunione è dono. Oggi, se osserviamo con attenzione, ci sono due altari in questa chiesa. C'è l'altare di legno, sul quale – come ogni giorno facciamo – celebriamo il mistero eucaristico del pane spezzato e del vino versato. Davanti a questo altare c'è l'icona della Trinità, con al centro delle tre Persone divine un altro altare. E questo ci ricorda ciò che avviene anche in questo caso ogni giorno, anche se non sempre ne siamo consapevoli. Radunandoci attorno al nostro altare, noi veniamo introdotti nell'altare stesso della Trinità, nel cuore cioè di quel dono che incessantemente nello Spirito si scambiano il Padre e il Figlio. Il dono che il Padre fa di sé al Figlio; il quale torna a donarsi al Padre, e donandosi al Padre si dona e si lascia donare anche a ciascuno di noi. Perché anche sull'altare collocato nel cuore della Trinità c'è il calice della Pasqua di Gesù, quel calice di vino, quel pane spezzato, che tra poco celebriamo sul nostro altare. I due altari sono in rapporto l'uno con l'altro. Il primo, quello della Trinità, si rende presente nel secondo, nel nostro altare. E questo ci ricorda che questa liturgia che celebriamo ci rende davvero partecipi, ci mette in comunione, attraverso la comunione con il corpo e il sangue del Signore crocifisso e risorto, con l'amore stesso che c'è tra il Padre e il Figlio, e che mediante quel calice viene riversato dallo Spirito nei nostri cuori. E allora, un po' alla volta, anche noi diveniamo capaci di portare il peso della verità, il peso dell'amore.

*fr Luca*